

Libri. "Il seminatore" di Cavatore La vendetta dello zingaro

Un romanzo che dietro il velo noir affronta la tragedia dei nomadi

Dirigenti di un'associazione benefica in odor di pedofilia. Due bambini zingari rapiti. Un brutale omicidio che dà il via a una singolare vendetta e i versi della parabola del seminatore dell'evangelista Matteo posti in epigrafe ai diversi capitoli.

C'è tanto quanto basta, nel romanzo di Mario Cavatore, *Il seminatore* (Einaudi, pagine 157, euro 11), per sollevare il legittimo sospetto, già alla lettura della seconda e terza di copertina, di trovarsi davanti a un guazzabuglio. Ovvero di fronte all'ennesimo noir più o meno di cassetta, di cui francamente non si sarebbe sentita la mancanza.

E invece il romanzo d'esordio di Cavatore, 56 anni e una lunga sequenza di professioni svolte dopo "un'adolescenza inquieta" che lo portò a conoscere da vicino l'etnia zingara, sembra fatto apposta prima per sorprendere e poi per lasciare una profonda traccia.

Racconta Cavatore, con una scrittura scarna sino al limite dell'essenziale, la storia di Lubo Reinhardt. È lui il "seminatore". Uno *jenische* svizzero. Uno zingaro al quale la polizia, sul finire degli anni Trenta, ha ucciso la moglie, rea di essersi opposta alla mano al prelievo dei suoi due figli, per i quali i giudici hanno ordinato l'affido a un'associazione di tutela dei piccoli nomadi, la Kinder der Landstrasse.

Lubo, a cui qualcuno spiega che i figli gli sono stati portati via a causa dello stile di vita nomade a cui erano costretti nella comunità *jenische*, metterà in atto la sua vendetta. Si trasformerà in un brutale assassino, assumerà una nuova identità e, me-

todicamente, sedurrà un gran numero di donne gagé, di donne non zingare, con l'obiettivo di "inseminarne" il più possibile. Ovvero di riprodurre grazie a loro e a loro insaputa i geni della sua etnia *jenische*.

È in questa prima parte del romanzo che il lettore più attento comincia a scorgere le tracce di un disegno narrativo sottile e complesso. Vuoi per quegli inquietanti versetti dell'evangelista Matteo posti man mano in epigrafe ai diversi capitoli. Vuoi per lo sfondo storico sul quale si muove la vicenda.

Cavatore, mutuando il fine delle *parabole ebraiche*, delle parabole tan-

to utilizzate da Cristo ("...parlo loro in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono"), sembra quasi volerci mettere sull'avviso. Ovvero richiamare la nostra attenzione su uno dei peggiori

crimini contro l'umanità commessi nel ventesimo secolo. E insieme sul peccato di rimozione collettiva che fece sì che questo crimine potesse attuarsi in un ampio periodo che va da molto prima a molto dopo la Seconda guerra mondiale.

L'Opera di soccorso Kinder der Landstrasse (Bambini della Strada), emanazione della potentissima associazione benefica Pro Juventute, iniziò realmente la sua attività nel 1926 ed operò soprattutto nei cantoni di lingua tedesca. Fondata e diretta da Alfred Siegfried, un convinto assertore di quelle stesse teorie eugenetiche di difesa della razza che in Germania poi portarono alla Shoah ebraica, allo sterminio di almeno mezzo milione di zingari e alla "eutanasia" di centinaia di migliaia di handicappati, ebbe un unico obiettivo. Quello di



Un'immagine di zingari

distruggere la piccola comunità *jenische*. Estirpando dal suo seno la pratica del nomadismo attraverso il rapimento legale di centinaia e centinaia di bambini e la loro "rieducazione" forzata presso istituti o buone famiglie borghesi.

La Kinder der Landstrasse cessò la sua attività solo negli anni Settanta. E la successiva inchiesta ordinata dal governo federale elvetico (che risarcì i superstiti della ormai disfatta comunità con 11 milioni di franchi), portò alla luce, ormai troppo tardi, l'inconfessabile verità. Siegfried, un uomo con tendenze pedofile animato da un odio viscerale per gli zingari, che definiva nei suoi rapporti "psico-

patici e inferiori" per natura, si avvaleva nel suo crimine del diretto appoggio finanziario dello stato elvetico (che impose anche la sterilizzazione coatta delle donne zingare) e operò, con la complicità di polizia e magistratura, in assoluta libertà e onnipotenza.

Violenze, torture, segregazioni in carcere e negli ospedali psichiatrici furono le leve su cui agì nel tentativo di trasformare i bambini *jenisches* tarati dal gene del nomadismo (che a suo dire si trasmetteva per via materna) in "buoni cittadini". Un universo di dolore e sopraffazione, di cui non c'è traccia nei libri di storia, che decretò, per molti bambini zingari,

destini di pazzia, vera devianza e infelicità.

Destini ai quali Mario Cavatore, con un poderoso scarto stilistico che in certe pagine raggiunge livelli di altissima capacità espressiva, dedica tutta la seconda parte del suo romanzo. I semi piantati da Lubo, così come quelli innestati dalla violenza della Kinder der Landstrasse, hanno dato frutti in esistenze comunque segnate.

Teneri e indifesi, violenti e diversi, non sono i frutti del buon pastore cresciuti sul buon terreno cantato dalla *maschal* cristiana, ma solo figli sopravvissuti alla gramigna: alla storia dell'uomo e alle sue mancanze in-

La sanguinosa rivolta di Lubo Reinhardt, uno "jenische" svizzero

dividuali e collettive. Anche ad essi però la vita darà un'opportunità di essere vissuta.

Soprattutto grazie all'intervento di un nuovo *deus ex-machina*, impersonato da un commissario di polizia capace di guardare il male negli occhi e sino in fondo, che restituirà loro, se non la felicità, almeno una parvenza di giustizia.

Il che non è poco, almeno sul piano letterario. Visto che nella realtà, come Mario Cavatore ricorda in una dettagliata postfazione, i crimini delle politiche eugenetiche razziali, di quelli almeno che non si spinsero sino ai limiti estremi della barbarie nazista, sono rimasti non solo per buona parte impuniti ma addirittura misconosciuti. Nella civilissima Svezia, per esempio, dal 1935 al 1996, 230 mila donne considerate devianti sono state sterilizzate con la forza. E negli Stati Uniti (fu lo Stato dell'Indiana a promulgare nel 1907 la prima legge al mondo di igiene razziale), la pratica della sterilizzazione forzata venne vietata solo nel 1973 in seguito a una delibera di una commissione d'inchiesta presieduta da Ted Kennedy.

Il valore civile del bel romanzo di Cavatore non sta però solo nell'aver riportato alla luce i misfatti delle politiche eugenetiche razziali, e un etnocidio dimenticato. Sta soprattutto nella stigmatizzazione della tendenza all'omologazione forzata della minoranza zingara. Che in Europa ha una lunga storia (già l'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo ordinò il rito di migliaia di bambini *zigeuners* e la loro "civiltizzazione" forzata) e che ogni tanto fa di nuovo capolino.

Magari con tutti i crismi della motivazione caritatevole. Come quando, ancora oggi, si chiede che i bambini zingari vengano sottratti alle loro famiglie per essere educati ai "buoni" valori della nostra storia e della nostra società.

ALBERTO MELIS



In Rwanda

Libri. "Lo sguardo oltre le mille colline" curato dalla psicologa e psicoterapeuta Ivana Trevisani Storie di donne dall'olocausto Rwanda Le coraggiose testimonianze di chi ha lottato per la speranza

Un vecchio proverbio rwandese dice che «Dio passa la giornata altrove ma la sera ritorna in Rwanda». Esperance, una giovane donna, scampata per miracolo al genocidio, commenta «devo dire che in queste notti non mi sta facendo molta compagnia». In modo semplice ripropone così la stessa domanda che si pose Elie Wiesel e, cioè, dove fosse Dio quando gli ebrei venivano sterminati nel campo di concentramento di Auschwitz. La sua è una delle testimonianze di donne rwandesi raccolte da Ivana Trevisani, psicologa e psicoterapeuta, che ha lavorato a lungo a progetti psicosociali oltre che nel paese africano anche in Kosovo, in Palestina, in Vietnam e in Iraq.

L'esperienza rwandese di Ivana Trevisani è diventata un libro, *Lo sguardo oltre le mille colline* (Baldini e Castoldi), nel quale sono raccolte le storie di molte donne che nella tragedia di quella guerra dimenticata sono riuscite a salvare se stesse e i loro bambini. Sono storie di donne semplici che hanno trovato il coraggio di vivere anche quando tutto sembrava perduto. Hanno trovato il coraggio di partorire in silen-

zio e da sole pur di salvare il loro bambino dai carnefici. Donne che hanno continuato a vivere per i loro figli anche dopo le peggiori violenze subite e che hanno avuto la forza di aiutare le altre vittime.

Storie terribili di violenza, di odio e di morte. Ma nel racconto delle donne emerge la speranza per un mondo diverso e migliore. «Per fortuna - racconta nel libro una giovane che si è sal-

«Per fortuna la notte finisce e ogni nuovo giorno guardo il mio bambino e capisco che siamo qui, salvati»

vata dal massacro - la notte finisce e ogni nuovo giorno guardo il mio bambino e capisco che siamo qui, salvati. Se non ho perso il latte e ho potuto mantenerlo in vita è perché dobbiamo resistere ancora e andare avanti, non può continuare così, la situazione dovrà cambiare. Per tutti».

Il coraggio non ha età e le donne rwandesi, quelle giovani e quelle anziane, lo hanno dimo-

strato in moltissime circostanze.

Come Beatrice, una quasi settantenne che ha salvato la nipotina e che ora si interroga sul futuro: «Mi chiedo che cosa sarà per il futuro, che cosa ne sarà di questa piccola bambina sola quando sarò troppo vecchia. Per il momento le do tutto l'affetto possibile. Ma non so domani cosa potrà succedere, intanto faccio tutto ciò che posso: le trovo delle scarpine, dei vestiti, da mangiare. E molto dura, ma è anche la mia ragione di vita».

Ivana Trevisani, che collabora per i "Quaderni di via Dogana" la storica rivista delle donne milanesi, ha spiegato l'obiettivo del libro: «Alzare il pesante velo di invisibilità e silenzio patiti soprattutto dalle donne. Lo dobbiamo tutte e tutti a donne che hanno saputo, potuto, dovuto continuare a camminare, a spingere lo sguardo oltre le mille colline, perché la vita chiamava». Un progetto, insomma, indicato già nella dedica: «Questo libro è dedicato a tutte le donne rwandesi, a mia nonna, a mia madre, a Ilaria Alpi per avermi dato il dono della vita, l'amore per la libertà e indicato la via per conservarla».

Edizioni Il Maestrale ...parole nuove | novità 2004 | nelle migliori le librerie | www.edizionimaestrale.it



Giovanni Lilliu
La civiltà dei Sardi



Gianni Marilotti
La quattordicesima commensale



Marcello Fois
Tamburini



Paola Alcioni
La stirpe dei re perduti



Giulio Angioni
*Sa laurera
Il lavoro contadino in Sardegna*



Giorgio Todde
Et



Francesco Abate
Ultima di campionato



Mariangela Sedda
Oltremare



Luigi Pintor
Servabo



Salvatore Niffoi
La sesta ora

I Menhir

Tascabili

Narrativa